



La carezza

di Francesco Merlo

I tormenti di Oppenheimer padre dell'atomica

Somiglia, la sofferenza di Oppenheimer, a quella degli artisti che non riescono a liberarsi della propria opera, al vorrei e non vorrei di Virgilio e di Kafka che affidarono la distruzione dell'*Eneide* e del *Processo*, del *Castello* e di *America*, agli uomini che più di tutti li amavano e che, ovviamente, ne divennero i promotori e i divulgatori. Allo stesso modo, Oppenheimer, che il 6 agosto del 1945, secondo la ricostruzione del film capolavoro di Nolan, si era concesso alla felicità degli applausi esclamando «ai giapponesi non sarà piaciuta!», solo un anno dopo, nel 1946, nel famoso discorso di Pittsburgh, appena ripubblicato da **Utet** (*Quando il futuro sarà storia*), chiese, e proprio alle nazioni che ne avevano fatto un programma, «l'eliminazione delle armi atomiche dagli arsenali di tutto il mondo». Oppenheimer non arrivò mai al ridicolo del pacifismo e del disarmo universale, che sarebbe stato come se Botticelli, convertito non al misticismo di Savonarola ma al kitsch della Santanchè, avesse rivestito la sua Venere da ciclista o da mangiatrice di pizza. E tuttavia nel film, «la scena madre» del buio che diventa luce e, all'inverso, dell'oscurantismo che si insedia nell'abbaglio del sistema solare, è l'incontro tra Oppenheimer e Truman. Arrogante senza sfumature nell'interpretazione di Gary Oldman, il presidente del sorgente Impero americano spiega allo scienziato pentito che la bomba atomica di cui è il padre non gli appartiene più, e gli offre un fazzoletto di seta bianca per

pulirsi le mani che, come Macbeth, la scienza non riuscirà mai più a lavarsi. Nel liquidarlo, Truman borbotta: «Non fatemi mai più incontrare questo piagnone». Non starò qui a ripetere le lodi agli attori, a cominciare da Cillian Murphy che fa di Oppenheimer una corda tesa con l'aria imbronciata e l'espressione severa e persino antipatica, «un duro ma facile alle cotte» nella scienza e nella vita, una specie di sintesi, tra le tante immagini, dei bellissimi ritratti che gli dedicarono due grandi fotografi, Arnold Newman nel 1948 a Berkeley e nel 1958 a New York Henri Cartier-Bresson. Tra i geni che affollano il film, da Einstein a Enrico Fermi, un altro film, tutto per lui, meriterebbe Leó Szilárd - l'attore è Máté Haumann - che scrisse con Einstein quella famosa lettera a Roosevelt sulla necessità di costruire un'arma nucleare che diede inizio al Progetto Manhattan. Szilárd scoprì la reazione a catena e poi si batté per il resto della vita contro la bomba atomica. Abbandonò la fisica per la biologia sino a inventare una radioterapia con la quale affrontò e guarì il proprio cancro, scrisse romanzi di fantascienza e, ebreo ungherese in fuga, visse in albergo con una valigia sempre pronta. Credeva che bisognasse usare la scienza per fermare la scienza o quanto meno per ritardarla, allontanando così il ritorno delle tenebre e la nostra fine. Nel 1963, quando lavorava a un progetto contro l'invecchiamento della memoria, morì nel sonno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA